

All'alba dei tempi, quando gli asi e i vani convennero per stipulare il trattato che ponesse fine all'inutile guerra, ciascuno si avvicinò a una grande brocca e vi sputò dentro a sigillare la ritrovata amicizia e il desiderio che le due stirpi si fondessero in una sola. E poiché agli dei era odiosa l'idea che quel peggio di pace andasse perduto, al momento di separarsi crearono dalla mistura delle loro salive un uomo cui diedero il nome di Kvasir.

Kvasir sommava in sé le memorie e la saggezza di tutti gli dei; perciò percorreva in lungo e in largo i vari mondi, ricco del suo antico sapere, e istruiva chiunque lo volesse, talvolta con semplicità, talaltra con parole ornate o in versi, che erano l'eco del pensiero di Odino.

Così, all'atto di entrare in una casa, Kvasir diceva all'ospite: «Al viandante che ha percorso i monti si offrano acqua, cibo e vesti; a chi giunge da lontano con le ginocchia gelate si prepari un buon fuoco».

Quando gli offrivano da bere, accettava il primo boccale, ma al secondo ammoniva: «La birra non è così buona come si dice per i figli degli uomini: più se ne beve, meno si domina il proprio pensiero».

Se insistevano perché mangiasse ancora: «L'ingordo, se non ha misura, s'ingoi anche i malanni. Le greggi cono-

scono l'ora del ritorno e lasciano il pascolo, ma lo stolto non sa misurare la capacità del ventre».

Se vedeva l'ospite preoccupato: «L'uomo che non è saggio ha mille pensieri: sta desto la notte, e quando giunge il mattino è stanco morto, ma ritrova ogni pena com'era prima».

A chi gli chiedeva della morte: «Sta meglio il vivo che il morto; è meglio cieco che arso sul rogo, anche se storpio puoi cavalcare, se monco conduci il gregge, se sordo combatti e vali ancora qualcosa. Ma se sei morto, non sei buono a nulla». E aggiungeva: «Io so di una cosa che non perirà mai: il giudizio che accompagna chi muore; perciò vivi bene, muori da valoroso, e la tua fama vivrà dopo di te».

Raccontava come il defunto non rimanesse nella tomba, ma intraprendesse un lungo viaggio nei regni della morte:

gli umili e quanti avevano lasciato la vita per malattia o vecchiaia scendevano senza affanno nei nebbiosi meandri di Niflheim. Gli adulteri, gli assassini e i rei di infamie vi pativano invece la giusta punizione: dopo aver passato a nuoto il fiume Slid, le cui onde sono coltelli e spade affilate, approdavano a Nastrond, la spiaggia dei morti, per essere sbranati dal drago Nidhogg, tormentati da mille serpenti, abbeverati di urina di capra presso la Porta dei Morti.

Ben più luminoso era invece il viaggio che portava nel Valhalla i principi e i valorosi che Odino eleggeva sul campo di battaglia.

«Coloro che vi giungono, non rimpiangono il pedaggio pagato in ferite e piaghe mortali» spiegava Kvasir «poiché trovano ospitalità presso Odino, Padre degli Eserciti e della Vittoria; essi banchettano con le carni cotte ogni giorno in stufato del cinghiale Saehrimnir, che ha la virtù di rialzarsi la sera vivo e tutt'intero; si dissetano da corni di birra spumeggianti offerti dalle valchirie, bellissime vergini guerriere, oppure si inebriano dell'idromele che scorre dalle mammelle della capra Heidrun. Quando non passano il tempo a convito, i guerrieri si combattono l'un l'altro nei grandi

cortili per essere pronti all'ultima battaglia alla fine dei tempi; ma a sera siedono alle mense nuovamente pacificati.»

Qualsiasi domanda gli si ponesse, Kvasir non la lasciava senza risposta; tuttavia, non si fermava mai a lungo in alcun luogo, e se l'ospite si faceva importuno con le molte richieste o insisteva perché il saggio rimanesse ancora, al momento del congedo dava un ultimo ammaestramento.

«Bisogna andare via» diceva «non restare come ospite sempre nel medesimo luogo; l'amore diviene odio se rimane a lungo presso il focolare altrui.»

Così Kvasir riprendeva il cammino, e la fama della sua grande sapienza correva per i nove mondi. Essa giunse anche alle orecchie di Fjalar e Galar, due fratelli della stirpe dei nani, i quali ne divennero oltremodo invidiosi.

Fjalar e Galar invitarono Kvasir nella propria casa e lo onorarono con un banchetto al quale convennero in molti; ma quando l'ospite fu sul punto di andare via, lo pregarono di restare e di concedere loro un colloquio privato. Volevano chiedergli notizie della loro stirpe agli inizi dei tempi, e Kvasir li seguì di buon grado in una stanza più interna. Gli occhi chiusi nella concentrazione del ricordo, cominciò a declamare:

«Nyi, Nidi, Nordri, Sudri, Austri e Vestri, erano i nani che abitavano tra le rocce; Bifur, Bafur, Ori, Dori, vivevano sotto terra.»

In silenzio Fjalar gli andò dietro le spalle, quattro quattro Galar gli si pose di fronte.

«Sviur, Frar, Hornbori, Duf, Frag, Loni, Aurvang e Jari...»

Quietamente i due fratelli trassero i pugnali. Balenarono le lame, Kvasir cadde trafitto alla schiena e alla gola. Dalle ferite mortali sgorgò copioso il sangue. Fjalar e Galar lo raccolsero in due grandi giare, che avevano nome Son e Bodn, e in un calderone chiamato Odorir, l'eccezionale, lo

mischiarono e lo rimescolarono con ottimo miele, e dalla mistura fatta col sangue del saggio Kvasir ottennero un idromele dalle virtù straordinarie: chiunque ne avesse bevuto anche una sola goccia sarebbe divenuto poeta o uomo sapiente.

I nani non lo offrivano a nessuno e lo conservavano gelosamente; e agli asì che chiedevano notizie di Kvasir, mandarono a dire che era soffocato nella sua stessa sapienza, poiché in tutto l'universo non c'era alcuno tanto saggio da competere con lui e attingere al suo sapere.

Passò del tempo; in casa dei nani capitavano Gilling e la sua sposa, due giganti venuti da Jotunheim. Fjalar e Galar imbandirono le tavole, da bravi padroni di casa, ma già prima della fine del pasto erano stanchi degli ospiti, che giudicavano francamente noiosi. Quando poi videro che i due non avevano intenzione di andarsene tanto presto, proposero a Gilling una gita in barca, si spinsero al largo e lasciarono che l'imbarcazione venisse sommersa dai marosi, poiché era noto che il gigante non sapeva nuotare. Rimarrono a guardare finché non fu andato a fondo, poi recuperarono lo scafo e tornarono a riva.

«Una disgrazia» spiegò Fjalar alla moglie di Gilling.

«Affogato proprio sotto i nostri occhi» aggiunse Galar.

«Tropo pesante perché potessimo fare qualcosa.»

La moglie di Gilling prese a piangere e singhiozzare, e a gridare forte il proprio dolore. Per un po' i nani la confortarono condolendosi con lei, ma quando non ne poterono più dei suoi lamenti, Fjalar chiese se le avrebbe dato sollievo vedere sul mare il punto dove il marito era affogato. La donna acconsentì, si affacciò alla porta della caverna, e Galar, arrampicatosi al di sopra, le fece rovinare sulla testa una pesante pietra da mulino. Tuttavia i nani non riuscirono a tenere segreto il nuovo crimine, e presto ricevettero una visita ingombante e affatto pacifica: quella del rude Suttung, figlio dei due giganti uccisi.

Entrato come una furia nella caverna, Suttung agguantò

Fjalar e Galar, ciascuno in una mano, li portò di peso alla barca e li costrinse a remare al largo fino in mezzo al mare, dove li scaricò su una roccia appena affiorante dalle onde. Fjalar e Galar sapevano nuotare; ma di lì a poco lo scoglio sarebbe stato sommerso dalla marea, la riva era assai distante, l'acqua troppo fredda: non sarebbero giunti sani e salvi alla spiaggia. Scongiurarono che venisse loro risparmiata la vita. Per l'uccisione dei congiunti, Suttung avrebbe potuto chiedere il risarcimento che voleva.

«Le nostre grandi ricchezze» gridarono «quello che vuoi.»

Il gigante si allontanò con due poderosi colpi di remi, ma ebbe cura di rimanere a portata d'orecchio.

«Quanto abbiamo di più prezioso» strillarono i nani, unendo le voci «un tesoro che nessun altro possiede.»

Suttung si disse pronto ad ascoltare, seppe dell'idromele gelosamente custodito e venne a patti, ma pretese che gli fosse consegnata tutta quanta la preziosa bevanda fatta col sangue di Kvasir, fino all'ultima goccia. Fjalar e Galar non erano in condizioni di obiettare. Appena riportati a terra, assistettero costernati alla partenza di Suttung per Jotunheim con gli otri Son e Bodn sottobraccio, e il calderone Odorir apeso alle spalle.

Mentre accadevano questi eventi, Odino compiva una delle sue tante peregrinazioni che a volte lo tenevano lontano da Asgard anche per interi mesi; il Padre di Tutto non poteva pertanto sedere sul suo seggiò Hlidskjalf, lo scoglio della porta, dal quale scorgeva tutto ciò che si verificava nei nove mondi. Ma poiché Suttung, al contrario dei nani e come è tipico dei vanagloriosi giganti, amava ostentare le proprie imprese e i grandi tesori — e non c'è cosa che, se detta a più d'uno, rimanga segreta — la notizia che il prezioso idromele era in suo possesso, passando di bocca in bocca giunse anche al Padre degli Dei, che volse i propri passi verso Jotunheim.

Odino poteva cambiare pelle e forma a proprio piacere: terribile d'aspetto quando si mostrava sul campo di battaglia col casco d'oro e la lancia che paralizza gli eserciti; vecchio, con la fluente barba bianca o grigia nei logori abiti del viandante allorché viaggiava nei diversi mondi; o, ancora, nel vigore degli anni, bello e pieno di dignità quando sedeva tra gli amici. Per quella sua missione tra i giganti, il Mutevole scelse le fattezze di un uomo muscoloso e un nome che sembrava un malaugurio: Bolverk il Maligno, colui che è portatore di male.

Bolverk arrivò di tarda mattina a un altopiano dove nove servi umani tagliavano l'erba con roncole e falci. Dopo ore di lavoro gli attrezzi avevano perso il filo, e la mietitura procedeva con sudore e fatica, quando il nuovo venuto si offrì di affilare le lame con una pietra dalle virtù straordinarie, che avrebbe raddoppiato la velocità del taglio e dimezzato lo sforzo. A lavoro compiuto, i servi provvarono le falci sull'erba più dura, e il risultato li lasciò così soddisfatti che facevano a gara a chiedere di comperare la corte. Bolverk si dichiarò ben disposto, ma fissò un prezzo altissimo.

«È troppo per noi» risposero i servi. «Baugi, il nostro padrone, è generoso solo nel distribuire il lavoro.» «Se il vostro padrone è quel Baugi, fratello di Suttung, allora la cosa è diversa!» esclamò Bolverk, e con un sorriso malfidoso: «Per amor suo vi darò la cote senza chiedere nulla in cambio: la prenda chi la vuole!».

Su quelle parole lanciò in aria la pietra da affilare, e i servi cercarono di afferrarla, volendola ognuno soltanto per sé. Si litigarono, si accapigliarono e finirono per tagliarsi la gola a vicenda con le loro stesse roncole, finché giacquero tutti e nove sul prato insanguinato che non avevano terminato di falciare. Allora Bolverk raccolse con calma la cote e, quando scesero le ombre della sera, andò a bussare alla porta del fratello di Suttung.

«Per questa notte ti darò alloggio, ma troverai in me un

ospite poco disposto a fare festa» disse Baugi, e gli spiegò come i suoi nove servi umani si fossero uccisi l'un l'altro. «Quel che è peggio» concluse scuotendo sconsolato la testa «è che non ho speranza di trovare altri lavoranti a stagione tanto avanzata!»

Mostrandogli le braccia vigorose, Bolverk si offrì di assumersi da solo il lavoro dei nove uomini. Per tanta fatica chiedeva ben poco: un solo sorso dell'idromele di Suttung.

«Per te sarà poca cosa, ma l'idromele non mi appartiene» replicò Baugi. «Mio fratello lo custodisce all'interno di una stanza segreta scavata dentro la montagna Hnitbjorg, dove ha eletto la sua dimora. Lo fa sorvegliare dalla propria figlia Gunnlod, giacché non si fiderebbe di nessun altro!»

Ma poiché aveva estremo bisogno di un volonteroso per il lavoro dei campi, Baugi tentò una proposta: se il forestiero avesse tenuto fede agli impegni, da parte sua gli prometteva che sarebbe andato con lui da Suttung per cercare di ottenere il prezioso liquore.

Bolverk fece il lavoro di nove uomini per tutta l'estate fino all'annunciarsi dell'inverno, allorché reclamò dal padrone il compenso pattuito. Si recarono a Hnitbjorg, e Baugi, al cospetto del fratello, sembrava un omino impaurito: intercesse a favore di Bolverk, ma quando Suttung ruggì «nemmeno una goccia» con l'ira che gli gonfiava la gola, non azzardò una seconda richiesta. Sulla via del ritorno, Bolverk continuò però a incalzarlo, e il suo sguardo era altrettanto torvo quanto quello di Suttung, le braccia non meno muscolose.

«Ciò che ho promesso, ho mantenuto» si giustificò Baugi. «Lo hai visto anche tu.»

«Quello che ho visto è che hai sprecato poco fiato» replicò Bolverk. «Se non vuoi affrontare Suttung direttamente, potresti almeno escogitare un trucco per arrivare all'idromele.»

Baugi non nutriva affatto per il fratello, l'idea di nuocer-

gli senza esporsi non gli dispiaceva, forse ne avrebbe anche tratto vantaggio. Si dichiarò d'accordo, ma fu Bolverk a elaborare il piano. Tolse dalla cintura un trapano che, disse, si chiamava Rati ed era in grado di forare la roccia più dura; non restava che raggiungere la parete della montagna dietro la quale si celava la stanza dell'idromele. Baugi ve lo condusse e, su istruzioni del compagno, appoggiò Rati alla roccia e cominciò a trapanare; ma a mano a mano che girava la manovella, gli tornava in cuore l'antica paura del fratello.

«Fatto! Sono arrivato dall'altra parte» annunciò di lì a poco, troppo presto perché il compagno se ne fidasse.

Bolverk soffiò nel buco, e una pioggia di schegge gli volò sul viso; così seppe che Baugi voleva ingannarlo. Gli ordinò di forare la roccia fino in fondo, minacciandolo di morte se non avesse ubbidito. Quando soffiò la seconda volta, la polvere e le schegge volarono verso l'interno, segno certo che il varco era aperto. D'un subito guizzò dentro il foro nella forma di un serpentello, e Baugi, anch'egli pronto e all'erta, vi introdusse il trapano a forza per infilarlo. Tuttavia, poiché il suo gesto non fu abbastanza lesto, lo mancò e Bolverk giunse indisturbato nella cavità segreta in cui era custodito l'idromele. Lo guardava Gunnlod figlia di Suttung, giovane e bella, e inesperta delle mille arti d'amore. A Bolverk non dispiacque corteggiarla, a Gunnlod parve dolce lasciarsi ammaliare; dopo tre dolcissime notti trascorse insieme, la fanciulla scordò le ingiunzioni del padre e permise all'amato di accostarsi alla portentosa bevanda: le aveva giurato che non avrebbe preso più di tre sorsi, ma col primo Bolverk vuotò Odrorir fino al fondo, col secondo Bodn tutto quanto, col terzo Son fino all'ultima goccia; subito dopo si mutava in aquila e si levava con l'idromele nel becco, mentre il ventre della montagna risuonava del pianto disperato di Gunnlod.

Suttung accorse e maledì la figlia nel trovare i recipienti vuoti, ma fece in tempo a scorgere l'aquila librata nel volo.

Prese anch'egli forma di rapace e si gettò all'inseguimento, lanciando acutissime strida. Il furore che lo animava gli raddoppiava le forze; la distanza si accorciava a ogni battito d'ali, e Suttung era ormai certo che avrebbe fatto pagare al ladro il prezzo del furto quando si profilaron le massicce mura di Asgard con gli asci sui bastioni, accorsi allo strepito degli uccelli in volo.

Dalla direzione verso cui puntava il rapace che fuggiva innanzi, gli asci seppero che si trattava di Odino, che tornava da loro. Prepararono in gran fretta nella corte dei recipienti capaci; Odino li vide e, calando in picchiata, vi sputò dentro l'idromele che aveva nel gozzo. Tuttavia mancava davvero un nulla perché fosse preso: nella concitazione di sottrarsi all'inseguitore, un po' di liquido sfuggitogli dal becco cadde al di là delle mura; ma era proprio poco, qualche goccia soltanto. Nessuno se ne accorse o se ne curò. In quanto a Suttung, non poté fare altro che tornarsene in volo alla sua montagna, riempiendo il cielo di strida.

L'idromele fermentato con il sangue del saggio Kvasir rimase per sempre ad Asgard nella custodia di Odino. Dintanto in tanto il Padre di Tutto ne offriva un sorso agli dei, o a un uomo o due di sua scelta giù in Midgard. Per questo coloro che si facevano poeti bevendo il sacro liquore dicevano che la poesia era un «dono» o un «furto», e la cantavano nei loro versi con svariate espressioni — a quel tempo tutti comprendevano cosa volessero significare. Così la poesia era il «sangue di Kvasir», la «bevanda dei nani» e anche il «veicolo dei nani», poiché aveva tolto incolumi Fjalar e Galar dalla roccia in mezzo al mare. E ancora: «l'idromele di Suttung» e anche «l'acqua di Hnitbjorg». Ma l'idromele che era caduto fuori dalla mura di Asgard, e che pertanto non veniva concesso direttamente da Odino, fu sempre chiamato la «porzione del poetastro».